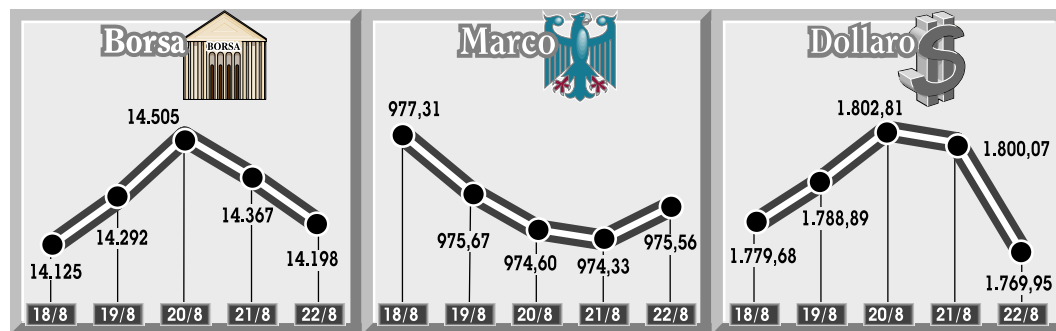


## Svimez/1 Enna «maglia nera» dell'occupazione

Con il poco invidiabile tasso del 34,6 di senza lavoro nel 1996, contro una media nazionale del 12,5%. Lo dice l'istituto per lo sviluppo del Mezzogiorno in un rapporto che assegna invece a Reggio Emilia il record positivo

del più basso indice di persone in cerca di occupazione, il 2,7%. Il tasso è calcolato tenendo conto anche delle ore di cassa integrazione autorizzate lo scorso anno e conferma la situazione critica nel Sud. Tra le province che includono le grandi città meridionali, la situazione più grave a Napoli, con il 28,7% di disoccupati, seguita da Palermo e Catania.



## Svimez/2 Il part-time cresce ma ancora poco

Lo si ricava dalla ricerca condotta nelle aree meridionali del Paese. In dieci anni, il numero degli avviamenti al lavoro a tempo parziale è cresciuto ad un tasso medio del 18 per cento nel Sud e del 9 nelle

regioni del Centro-Nord. Ciò nonostante, l'Italia continua ad utilizzare meno di altre nazioni europee questo strumento. Lo scorso anno i contratti hanno interessato 1 milione e 294 mila unità, pari al 6,4% degli occupati, contro una media europea del 15%. Nel Sud il part-time ha interessato 314 mila persone, pari al 5,6% degli occupati in complesso.

## Sanitometro Si alla Bindi dai medici di famiglia

Un giudizio positivo sull'ipotesi della creazione di un «sanitometro» per l'esenzione dal pagamento di alcuni prestazioni sanitarie è arrivato ieri dai medici di famiglia. «Siamo d'accordo con il ministro Bindi - ha affermato il presidente dell'associazione Mario Falconi - crediamo che la creazione di uno strumento basato sul reddito familiare più che sull'età sia corretto. Tra l'altro ci sono esperienze in altri campi della spesa pubblica come quella per l'Università che hanno portato buoni risultati». Falconi ha infine ricordato l'importanza dell'adozione di altri criteri oltre al 740 per individuare il titolo alla fruizione dei servizi sanitari.

«In un paese in cui l'evasione fiscale è così alta - ha concluso - mi sembra molto corretto ipotizzare l'utilizzo di criteri che vadano oltre il reddito dichiarato».

Ma i pareri a questa proposta del ministro Bindi non sono tutti di plauso. Più che il «sanitometro», Raffaele Costa, ex ministro liberale ora nel Polo, suggerisce al governo di andare avanti usando «lo spreco».

Il leader dell'Udc, già ministro della Sanità nel governo Berlusconi, ha liquidato con una battuta il dibattito sul nuovo strumento per accertare chi abbia diritto o meno alle esenzioni dai ticket sanitari. La posizione dell'ex ministro non è pregiudiziale. Per Costa è prematuro dare un giudizio sulle intenzioni del ministro della Sanità, «ma se è vero che le spese sanitarie non le deve decidere solo il Tesoro, è altrettanto vero che il rischio diventa quello di far pagare ai contribuenti le varie imposte, inclusa la tassa sulla salute, fornendo poi la sanità a pagamento».

Proposti tagli radicali nello stato dal capo dell'ufficio studi di Confindustria, Guidalberto Guidi

# «I dipendenti pubblici sono troppi Di un milione se ne può fare a meno»

Per il dirigente industriale «è immorale continuare così»: prima delle pensioni - secondo Guidi - è questa la vera riforma da fare. I sindacati: «Nel settore pubblico bisogna favorire il decentramento e l'efficienza. A partire dagli stipendi più alti».

ROMA. Sfoltire il numero dei dipendenti della pubblica amministrazione invece che toccare le pensioni. È questa la proposta d'esordio di Confindustria in vista della ripresa del confronto sullo Stato sociale in programma per giovedì prossimo. A lanciarla, sulla scia della polemica, ripresa ieri, sui superstipendi dei manager pubblici, è Guidalberto Guidi, membro del comitato di presidenza dell'associazione degli industriali e responsabile del Centro studi.

Per Guidi è «immorale continuare ad avere qualche milione di impiegati pubblici. Le pensioni sono una bomba innescata, sulla quale bisogna senz'altro intervenire. Ma, per equità, sarebbe preferibile fare prima qualcosa sul fronte dei pubblici dipendenti, verificando chi e quanti prendono stipendi inutili». Quanti sarebbero gli impiegati in sovrannumero? I conti Guidi li ha già fatti: sui quattro milioni circa di travet - dice di un milione - ritenendo che si potrebbe fare a meno». E questo, a suo avviso servirebbe anche a disinnesicare la rabbia montante dei dipendenti privati verso i lavoratori dello Stato. «Perché ormai - afferma Guidi - l'operaio metalmeccanico che prende un milione 600 mila lire al mese ha sempre maggiore difficoltà a tacere di fronte al fatto che un bidello porta a casa la stessa cifra. E arriverà il momento in cui non starà più zitto».

Pensioni e spesa per la pubblica amministrazione, ricorda Guidi, costituiscono del resto la fetta maggiore del debito. Dunque, a settembre bisognerà iniziare a tagliare da lì. Per il resto conferma la disponibilità di Confindustria a mettere sul tavolo del Welfare il Tfr per potenziare i fondi pensione, secondo la proposta già avanzata dal presidente degli industriali Giorgio Fossa nei mesi scorsi. In cambio, però, di una riduzione del costo del lavoro, che dovrà basarsi innanzitutto sulla diminuzione del peso degli oneri sociali, maggiori flessibilità e non solo. Tocca vedere, sottolinea Guidi, la forma finale che assumerà l'Irpef, l'imposta regionale sulle attività produttive di prossima applicazione.

La proposta di ridurre drasticamente il numero dei dipendenti pubblici viene però bocciata dai sindacati confederali. Anziché chiedere più flessibilità e licenziamenti, è la risposta di Walter Cerfeda (Cgil), Adriano Musi (Uil) e Natale Forlani (Cisl), l'in-

dustria italiana guardi piuttosto alle sue lacune. Punti di più sullo sviluppo tecnologico e sulla ricerca per rilanciare l'occupazione. «Se Guidi - dice Cerfeda - avesse ritirato dal tavolo la proposta dei licenziamenti, avrebbe aperto uno squarcio di sole sulla trattativa che si riapre giovedì. Se invece gli industriali manterranno ferme le loro posizioni, torneranno ad incassare un no secco anche il 28 di agosto».

Il settore industriale privato non può contare più sulla svalutazione della lira - è il ragionamento - e per restare sul mercato globale vorrebbe adottare la scorciatoia della riduzione dei costi fissi con l'abbattimento del salario e della politica dei licenziamenti. Ma si tratta di una politica «miope». Nel settore pubblico, casomai, dicono Cgil Cisl e Uil c'è bisogno di favorire il decentramento e l'efficienza. A cominciare proprio dagli «alti papaveri». È assurdo - dicono i sindacati - che superburocrati e manager statali abbiano stipendi slegati dagli obiettivi e dai risultati, quando questo è ciò che si chiede invece al loro sottoposti. E su questo i giudizi delle parti sociali sono concordi.

La Confindustria sbaglia però - secondo Adriano Musi della Uil - a ragionare sempre in termini di tagli prima di capire cosa bisogna fare. Insomma, bisogna riformare la pubblica amministrazione, non necessariamente toccando i livelli occupazionali, per altro in molti settori già pesantemente ridotti in anni di sostanziale blocco del turn over. Fuorviante è poi, sempre secondo il numero due della Uil Musi, fare di tutt'erba un fascio: «i drammi del pubblico impiego - ricorda - è anche il professore che guadagna lo stesso stipendio o quasi del bidello». E quindi «c'è tutta una scala parametrica di valori da ricostruire».

Natale Forlani, segretario confederale Cisl, sostiene poi che in base ai dati comparati su scala internazionale i dipendenti pubblici in Italia in rapporto alla spesa non sono tantissimi. «Probabilmente sono maldistribuiti - avverte - ma anche qui bisognerebbe fare un ragionamento più specifico per settori». Da tutti e tre la proposta di Guidi viene interpretata, dunque, alla stregua di un trabocchetto. «Cerca solo di contrapporre dipendenti pubblici e privati».

Ra.G.

Paese	Costo lavoro	% oneri sul totale
Germania	31,8	23,7
Svizzera	28,3	17,2
Belgio	26,0	27,3
Norvegia	24,9	17,0
Austria	24,9	27,7
Svezia	24,6	29,0
Finlandia	24,4	26,3
Danimarca	24,4	5,8
Olanda	23,3	22,8
Giappone	21,0	14,4
Francia	19,3	29,0
ITALIA	18,0	31,0
Usa	17,7	21,5
Canada	16,6	17,0
Regno Unito	14,1	13,2

Valori espressi in dollari  
Fonte: Dipartimento del lavoro Usa  
P&G Infograph

## Nel '97 «buco» di entrate per Bonn

Secondo il Diw, l'istituto tedesco per la ricerca economica, le entrate fiscali in Germania registreranno un ammanco stimato tra i 10 e i 15 mila miliardi in lire (10-15 miliardi di marchi). Lo stesso nel '98. La colpa dei minori introiti sarebbe dovuta al minor tasso di crescita dell'economia tedesca rispetto a quanto previsto dal governo.

## Nel '96 è risultato superiore dell'80% a quello di Usa e Italia Spetta alla Germania il record del costo del lavoro più alto

All'Italia invece il primato del peso di oneri fiscali e contributi sociali: su 100 lire spese da un'impresa manifatturiera solo 69 finiscono nella busta paga.

ROMA. Il costo del lavoro in Germania resta di gran lunga il più alto del mondo: nel 1996 è stato in media superiore dell'80% ai livelli registrati negli Usa ed in Italia e del 60% rispetto al Giappone.

All'Italia spetta invece un altro primato, ben noto e da tempo al centro delle polemiche sia dei sindacati che degli imprenditori: quello della quota percentuale più alta di oneri fiscali e contributi sociali sul totale. Nel nostro Paese per ogni 100 lire spese da un'impresa del comparto manifatturiero, solo 69 finiscono nella busta paga del lavoratore contro 86,8 nel Regno Unito, 85,6 in Giappone, 78,5 in Usa, 76,3 in Germania e 71 in Francia.

Sono le indicazioni che emergono da una voluminosa serie di dati elaborati dal Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti. Lo studio mette a confronto il costo del lavoro in 29 Paesi nel periodo che va

dalla 1975 al 1996. Ne risulta che le aziende tedesche sono quelle maggiormente sotto pressione se si considerano i loro costi in termini di competitività internazionale: lo scorso anno, la spesa complessiva per un'ora di lavoro nel settore manifatturiero è ammontata a 31,9 dollari in Germania contro i 17,7 dollari degli Stati Uniti, i 21 del Giappone, i 19,3 della Francia ed i 18 dell'Italia. La manodopera più a buon mercato fra i Paesi esaminati è quella dello Sri Lanka (48 cents all'ora) seguita nell'ordine da quella del Messico (1,5 dollari), Hong Kong (5,1), Portogallo (5,4) e Taiwan (5,8).

Nel confronto fra le grandi potenze commerciali, gli Stati Uniti sono stati favoriti nel 1996 da un costo del lavoro inferiore del 25% rispetto a quello dell'Europa e del 19% rispetto al Giappone, e nei confronti del Paese asiatico nonostante il forte apprezzamento del

dollaro sul loro.

Secondo i dati del Dipartimento americano, nel 1996 l'aumento medio del costo di un'ora di lavoro nell'industria manifatturiera italiana è stato pari in lire al 3,7 per cento, da 26.911 a 27.894 lire.

Ma se in termini assoluti il costo del lavoro in Italia è più contenuto che in buona parte dei Paesi industrializzati, è il peso relativo di contributi e fiscalità (31 per cento del totale) a non trovare eguali negli altri Paesi. Solo recentemente si è cominciato a mettere mano al problema. La riforma fiscale che il governo sta mettendo a punto in questi mesi prevede la completa fiscalizzazione dei contributi sanitari.

Alla percentuale italiana di oneri sul costo del lavoro si avvicinano solo Francia e Svezia (29%), Austria (27,7%), Belgio (27,3%) e Finlandia (26,3%). Più ridotto è il peso degli oneri in Germania (23,7%), Usa (21,5%), e Giappone (14,4%).

## Dall'Abruzzo soldi a madri casalinghe

ROMA. «Un assegno mensile per ogni casalinga che diventa mamma: dopo il primo passo compiuto in questi giorni dall'Abruzzo, ci attendiamo che anche le altre regioni italiane seguano il buon esempio per tutelare milioni di donne il cui lavoro viene abitualmente misconosciuto». Questo è il commento di Federica Rossi Gasparini, sottosegretario al lavoro e presidente di Donneurope/Federacasalinghe, alla notizia che il Consiglio regionale abruzzese ha approvato una legge che assegna a ogni casalinga che diventa madre un contributo mensile di 500 mila lire per la durata di cinque mesi. La legge regionale è stata pubblicata sulla G.U. e dunque è già in vigore. «Donneurope/Federacasalinghe, che ha seguito con grande impegno l'iter di questa legge regionale - ha aggiunto Rossi Gasparini - manifesta grande soddisfazione per il raggiungimento, sia pure su scala locale, di uno degli obiettivi di fondo che si è data sin dalla sua costituzione. Ci auguriamo ora che altre regioni seguano l'Abruzzo».

Economisti discordi. Lombardini: «la produttività non è mutata». Marzano: «È solo ferma la domanda»

## Inflazione zero, ma la stabilità non è dietro l'angolo

WALTER DONDI  
DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. La «bestia» è stata dunque domata e resa inoffensiva? Agosto '97 si segnala come il mese ad inflazione zero. Con un andamento tendenziale annuo ancora migliore di quello che avevano previsto tutti i maggiori istituti di ricerca: 1,5 anziché 1,6 per cento. L'anno potrebbe chiudere con un tasso assai inferiore a quel 2,5% che era l'obiettivo, ritenuto già ambizioso, fissato dal governo al momento del varo della Finanziaria. E quindi in grado di assicurare il raggiungimento di quell'1,8% che il Documento di programmazione economica e finanziaria ha indicato come traguardo per il prossimo anno. Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi considera questa la sua vera grande vittoria: il prevalere della «cultura della stabilità». Cioè bassa inflazione, riduzione dei tassi di interesse e quindi dell'onere per il debito pubblico.

Scommossa vinta, dunque? E cosa significa un'inflazione così bassa per l'economia italiana? Domande che non ricevono risposte univoche. Il

professor Siro Lombardini, economista e attualmente al vertice della Banca Popolare di Novara, distingue tra fattori positivi e fattori negativi. Tra i primi egli colloca senz'altro la «politica del governo che ha messo sotto controllo la spesa pubblica e ha attuato scelte fiscali responsabili che hanno permesso di eliminare tutta una serie di fattori inflazionistici». Tuttavia, ecco gli aspetti negativi, per Lombardini, «non sono state ancora eliminate le cause strutturali dell'inflazione»: che stanno essenzialmente nella «inadeguata produttività del sistema». In altre parole, secondo l'economista «la riduzione del potere d'acquisto e quindi della domanda ha impedito che questa si confrontasse con l'effettiva capacità di produzione del sistema». Hanno perciò ragione i commercianti a sostenere che l'inflazione è bassa perché i consumi ristagnano? «Quella è una visione piuttosto semplicistica» risponde il professore. Che osserva: «Il problema, come ha osservato più volte anche il presidente del Consi-

glio Prodi, è quello di passare da un controllo macroeconomico dell'inflazione ad una fase nella quale a fronte della ripresa dell'economia non ci sia anche ripresa dell'inflazione».

Antonio Marzano non vede altra spiegazione alla riduzione dell'inflazione che quella legata al calo della domanda. L'economista e deputato di Forza Italia sostiene infatti che sono «due le ragioni che determinano l'abbassamento dell'inflazione: la prima, che dipende da una accelerazione della produzione di beni e quindi da un eccesso di offerta che induce una riduzione dei prezzi; la seconda, che questa accelerazione non vi sia per cui l'inflazione si riduce per effetto di un calo della domanda». Per Marzano l'accelerazione dell'offerta di beni, in Italia, ma anche in Europa, non c'è per cui «l'unica spiegazione del calo dell'inflazione sta nel calo della domanda». In particolare, la «politica fiscale del governo, che ha aumentato la pressione di oltre un punto percentuale e ha generato

aspettative di nuove imposte, ha determinato un clima nelle famiglie che ha portato al rallentamento della domanda». Il suo giudizio non può che essere negativo. Marzano non crede nemmeno a quella che Ciampi definisce «cultura della stabilità» e che il deputato di Forza Italia preferisce definire «aspettative». «In realtà dice: le imprese non avrebbero difficoltà a recuperare sui prezzi, se non lo fanno è perché la domanda resta debole». Per parte sua, Lombardini mette in guardia dall'assolutizzare concetti come quello di stabilità. «Il massimo di stabilità si ha quando una macchina è ferma. L'esigenza di stabilità va invece coniugata con lo sviluppo. Altrimenti non regge politicamente. Quindi bisogna risolvere gli squilibri strutturali altrimenti quando vengono meno i fattori di compressione politica, l'inflazione può ripartire».

Decisamente più ottimista Salvatore Biasco, economista e deputato del Pds. «Il calo dell'inflazione è stato ormai interiorizzato dall'economia

italiana, stanno cambiando i cromosomi». Se così non fosse, spiega, «non si capirebbe come mai non hanno già inciso fenomeni come l'aumento dei prodotti petroliferi e il rafforzamento del dollaro». Secondo Biasco «la domanda debole non è tra le cause determinanti della riduzione dei prezzi. Ormai sono in atto mutamenti strutturali e si sono modificate radicalmente le aspettative». Insomma, nell'economia italiana «ha fatto finalmente la sua comparsa la concorrenza». Nella distribuzione i fattori competitivi giocano un ruolo assai importante e i consumatori operano una forte selezione negli acquisti, con grande attenzione ai differenziali di prezzo». Un fenomeno che ha avuto effetti sui comportamenti delle imprese che sono state «costrette a riorganizzarsi a ridurre i costi, con benefici effetti sui listini e quindi sui prezzi al consumo e sull'inflazione». Biasco si dice certo che l'inflazione non risalirà neppure con la ripresa dell'economia. «Anche perché la ripresa è già in atto. Certo non è fortis-

ma, ma siamo in fase ascendente. E dunque se l'inflazione non si riaccesa con il dollaro ai massimi, credo che possiamo ben essere ottimisti».

Però c'è l'incognita tassi. Usa e Bundesbank per ora li hanno tenuti fermi, ma i timori non mancano. Antonio Marzano si dice preoccupato. «I tedeschi sono molto attenti all'inflazione e non esiterebbero a rialzare i tassi, come dimostra il fatto che Bundesbank non ha aumentato il tasso di sconto, ma ha lasciato aperta la porta dei pronti contro termine. Un incremento dei tassi in Germania avrebbe conseguenze rilevanti per noi: aumenterebbe il costo degli interessi sul nostro debito pubblico che come noto è assai elevato». Siro Lombardini evidenzia però come la Germania si trovi in una situazione «per certi versi più drammatica di quella italiana. Si rialza i tassi rischia di uccidere la ripresa e di fare aumentare la disoccupazione che ha un effetto automatico sul bilancio pubblico tedesco. Il che significherebbe allontanarsi ulteriormente dai parametri di Maastricht».